



Cognome e nome del portatore *Sotti-Francesca Anna*
 Nome del medico vaccinatore



Cognome *Sotti* N. *3*
 nome *Francesca*
 portatore *di Sutti* nato *il 15 dicembre 1941*
 il giorno *15 dicembre* di *1941*
 richiesta attestato in *San Tommaso della Spina*
 ricevuto il *...* dal Contare di *...*
 esiguito il *...* nel Comune di *...*
 L'Ufficio di San Carlo

A) VACCINAZIONE ANTIVAIUOLOSA

Data	Età in anni	Ultimo terreno vaccino	Numero della serie	Medico vaccinatore	Stazioni regionali Poliambulatori e ospedali per adulti
21.5.45	4				

REVACCINAZIONE ANTIVAIUOLOSA

B) VACCINAZIONE ANTIDIFTERICA (PER INIEZIONI)

Num.	Data	Ultimo lotto vaccino	Numero della serie	Medico vaccinatore	Stazioni vaccino Poliambulatori e ospedali per adulti
1	21.5.45				
2	5.6.45				
3					
4					

Cognome e nome del vaccinato *Francesca Antonina Sotti*
 Nome del medico vaccinatore

ANTIDIFTERICA (PER INIEZIONI)

Medico vaccinatore	Ultimo lotto vaccino

ANTIVAIUOLOSA

Medico vaccinatore	Ultimo lotto vaccino

ANTIDIFTERICA (PER INIEZIONI)

Medico vaccinatore	Ultimo lotto vaccino

Dalla nonna

Appunti per un racconto

Claudio Morandini

*Les vrais grands écrivains
sont ceux dont la pensée
occupe tous les recoins
de leur style.*

(VICTOR HUGO)

Quando d'estate mamma e papà, esasperati dalle mie lagne, si concedevano per non impazzire qualche settimana di vacanza da soli, erano soliti portarmi dalla nonna paterna. Arrivavamo in automobile fino al cortile polveroso di questa palazzina che oggi langue in una vasta periferia di cemento, ma che allora si ergeva in aperta campagna, tra i prati odorosi, le gore e i filari - e io ancora stavo frignando. La nonna abitava al secondo piano, in un appartamento quasi sempre in penombra, finestre chiuse e persiane abbassate, un televisore in bianco e nero mal sintonizzato, alle pareti vecchie fotografie di avi a me sconosciuti, qualche cartolina ingiallita di antichi viaggi inserita tra i vetri delle ante della credenza.

Quanto si raccomandavano con la nonna, i miei, prima di allontanarsi da lì, che non mi lasciasse uscire, che non mi facessi male, che non respirassi pollini. La nonna li ascoltava annuendo appena, ogni tanto i suoi occhi piccoli e lontani mi sbirciavano, forse con una lieve compassione - io nel frattempo, imbambolato dalla stanchezza e dalla soggezione, mi ero rabbonito e respiravo appena. Aveva un modo suo di volermi bene, implicito, nascosto, ruvido; e avrebbe ubbidito a mia madre, anche a costo di tenermi prigioniero in casa per tutti quei giorni. Tra sé si chiedeva forse perché mi portassero lì, in mezzo ai campi, se poi non volevano che uscissi: ma non obiettò mai, e nemmeno a me espresse le sue probabili perplessità - che erano anche le mie, ed io le avevo strillate a lungo, invano, prima di arrivare lì.

La nonna viveva da sola, e si teneva compagnia borbottando tra sé. Usciva a ore insolite, la mattina presto o sotto il sole del primo pomeriggio, e si perdeva in lunghi giri tra i campi, da cui tornava con le sporte cariche di erbe, funghi, uova d'uccello, lumache. Non mi voleva con sé, quando usciva, memore delle raccomandazioni dei miei: mi chiudeva allora a chiave dentro la casa piena di odori, dopo avermi salutato in fretta, come se avesse avuto un appuntamento misterioso.

Attraverso le feritoie degli scuri la osservavo allontanarsi tra i prati, accucciarsi ogni tanto a raccogliere una cicoria, a rovistare tra l'erba più alta di lei in cerca

di radici, finché non spariva alla vista. Talvolta litigava con altre donne già intente a spigolare cicorie, e le scacciava a grandi gesti teatrali, che mi ricordavano lo sbattere d'ali delle cornacchie quando vogliono allontanare dal cibo altri uccelli. Quelle donne si facevano da parte quasi subito, proprio come fanno gli uccelli, e rimanevano distanti a guardarla e a dirle male parole, mentre lei raccoglieva quanto le serviva, indifferente. Qualcuna, più coraggiosa, le lanciava addosso un sassolino, o un mazzetto di erbacce.

Sapevo che la attiravano quei cerchi d'erba più scura che disegnavano i prati e che lei diceva provocati dai fulmini scaricatisi a terra. Lì, tra i ciuffi più verdi, era capace di scovare funghi minuscoli e odorosi, che strappava con le unghie e a cui rivolgeva parolette affettuose. Come potesse lei, dalla vista così debole, scoprire quei funghetti restava un enigma - immaginavo che li rintracciasse seguendo le tracce degli odori, come un animale. Se le capitavano sotto le mani funghi velenosi o che non conosceva, invece, era lesta a pestarli, a schiantarli con ferocia, come se l'avessero sfidata. Quei funghi - quelli buoni, intendo - li avrebbe poi cucinati in sughetti scuri e via via più brodosi, che avrei sentito fino a notte abbarbicati alle mucose delle narici.

14

Tornava carica di erbe e radici, dicevo, e di animaletti che avrebbe cotto a lungo, a finestre chiuse, intridendo l'aria di odori insopportabili. Talvolta tornava di corsa, inseguita da uno o due cani, e saliva rantolando. Sapevo allora che era stata a rubare in qualche orto, o nei frutteti che si allungavano a sud lungo la ferrovia, dopo i prati. Buttava nel lavandino le pere minuscole che aveva strapato dai rami, e che ripuliva alla bell'e meglio dal disinfestante. Erano dure e asperme, al punto che le gengive parevano ritirarsi dopo un paio di morsi, e i denti si rivestivano di una scorza acida. Lei mangiava quei frutti striminziti con ingordigia, e uno sguardo incantato, forse più per l'eccitazione dell'impresa andata a buon fine che per il sapore di quei bocconi. Sotto, al portone, i cani che l'avevano inseguita avrebbero ancora raspatto a lungo, frustrati.

Quando il tempo era brutto, o le gambe le facevano troppo male, spargeva su un davanzale qualche briciola di pane, e aspettava i piccioni. Arrivavano quasi subito, e si avventavano sulle miche, senza guardarsi attorno. La nonna, dietro al vetro socchiuso, aspettava il momento buono, poi lasciava cadere di colpo su di essi una reticella e li tramortiva con un mattarello. Li schiantava subito una decina di volte sul tavolo del cucinino, per ucciderli e ammorbidire le carni, e cominciava a spennarli. Mentre li denudava, mostrandoli per quel che erano, magri e pallidi sotto il piumaggio, parlava loro, come a consolarli della loro fine - o forse inveiva, per infierire ancora. Ne venivano fuori piatti di carne in umido scarsi di polpa e irti di ossicini, che le sentivo succhiare a lungo, rumorosamente, nel corso di cene dalle quali mi era vietato allontanarmi.

Mi divertivano gli effetti delle sue erbe su di me. Le cicorie mi gonfiavano il ventre quasi all'istante, e rimanevano a fermentare nel mio intestino fino a provocare scoregge chiassose, che intonavo compiaciuto quando la nonna era in un'altra stanza, o restava immobile davanti al televisore. Quelle scoregge erano per me un canto di libertà, che a casa mi era vietato esprimere, e che in quella triste casa di campagna invece mi era concesso. Per questo sopportavo le fitte

di dolore che mi percorrevano l'addome, e lasciavo che scorressero seguendo il tragitto dell'intestino crasso, fino a scaturire eloquenti dal buco. Amavo trattenerle più che potevo, in modo da accumulare proprio sull'uscita quelle bolle di gas, per poi farle sboccare tutte assieme, di seguito, in sequenza - mi immaginavo poi gli applausi, le richieste di bis, e facevo un veloce inchino, da virtuoso al termine di un concerto.

Altri suoi intrugli mi provocavano rincorse di gorgoglii, sbocchi di rutti, aliti pe-stilenziali, che per mio spasso annusavo dalla mano posta a conca sulla bocca spalancata. Certi germogli selvatici, dopo qualche minuto, mi coloravano la pipì d'un verdino mai visto, e la facevano odorare peggio degli asparagi che mia madre comprava surgelati e mi imponeva con l'uovo sodo. Altre pappette a distanza di qualche ora le sudavo, come se sudassi brodo - per anticipare l'effetto, mi mettevo a correre o a fare esercizi ginnici a perdifiato nel chiuso della mia stanzetta, in modo da traspirare più copiosamente. Di altri intingoli ricordo l'effetto sulla lingua la mattina dopo, una glassa grigia e fetida, che toglieva sensibilità alle papille e scavavo via con le unghie, per depositarla sotto ai tavoli o all'interno delle tasche. Per non dire delle chiazze di sfogo che mi grattavo a sangue sul collo, dietro le orecchie o attorno al pisello. Ma gli effetti più straordinari di quelle cene stavano ben nascosti nei sogni.

15

La sera, quando ancora non faceva buio, la nonna scioglieva la crocchia e lasciava cadere sulle spalle sorprendenti ciocche grigie. Questa metamorfosi me la faceva apparire un'altra persona, una vecchia misteriosa abitatrice di caverne o di boschi. Vestita solo di una lunga vestaglia bianca e ruvida, mi si avvicinava, mi spogliava nudo, mi metteva addosso il pigiamino a gesti decisi, come se fossi stato un neonato o un infermo, e mi ficcava a letto, senza dire una parola - la sua eloquenza si esercitava solo in solitudine. Io rimanevo sotto le coperte, a sudare e a fare scoregge, immobile, all'erta, e la sentivo muoversi nella sua camera, spostare oggetti, ciabattare ancora, spegnere il televisore, uscire dal bagno, parlottare, recitare forse un rosario; sentivo poi il cigolio del suo letto - un letto matrimoniale, dal materasso altissimo e convesso come un dolce troppo lievitato, in cui mi sarebbe piaciuto buttarmi e rotolarmi, di giorno, se non avessi temuto che potesse accorgersene. Poi arrivava il silenzio, poi quel suo respirare oppresso, poi il suo vociare nel sonno. Anch'io aspettavo di addormentarmi. Sapevo per esperienza che le cene a cui mi sottoponevo scatenavano sogni tortuosi da cui mi era difficile svegliarmi - soprattutto se favorivo da subito l'effetto addormentandomi supino, la testa rialzata sul cuscino ispido. Aspettavo. E quei sogni arrivavano, così era la mia impressione, ancor prima che mi addormentassi del tutto.

Talvolta, si arrampicava fino a me, mentre dormivo, uno degli animaletti che la nonna aveva catturato quel giorno, e che poi, approfittando di un momento di distrazione, era sfuggito al controllo della predatrice. Era una chiocciola che mi inumidiva di bava il braccio, risalendo lentissima, verso l'ascella, in cerca di un rifugio in cui farsi dimenticare, mentre di là le sue compagne spurgavano dentro un secchio da cui si sprigionava un inenarrabile tanfo. O una ranocchia tutta occhi o bocca, che giuntami sul naso mi fissava gli occhi con quei suoi

occhi imploranti e allucinati - da qualche parte, lo sapevo, recava una ferita, procuratasi strappandosi via dal fil di ferro in cui la nonna infilava ancora vive le rane quando andava a caccia lungo le gore. Che potevo fare? Scivolavo giù dal letto, socchiudevo la finestra, lasciavo cadere la bestiola sperando che non si sfracellasse al suolo, o che la nonna l'indomani non la intercettasse, e magari la riconoscesse, e arrivasse così fino a me.

Quando a svegliarmi era un insetto, un maggiolino rimasto prigioniero della finestra o una vespa, o un maialino di sant'Antonio, non potevo esimersi dal pensare che anch'essi fossero in fuga da una retata della nonna. Che cosa mi diceva che non raccogliesse anche insetti, per farne sughi o composte per l'inverno? A volte, a tavola, mi capitava di masticare pezzetti di cartilagine che avrebbero potuto anche essere ritagli d'elitra o di mandibola, antenne o zampe. La sapienza culinaria della nonna veniva da un'età in cui non ero ancora nato, un'era remota fondata, per quel che ne sapevo, sul bisogno e su un'idea di predazione compatibilissima con il ricorso agli insetti come stuzzichino, in mancanza di animali più grossi. Prendevo allora quegli animaletti e li allontanavo da me, depositandoli vicino a una parete, dove forse avrebbero individuato una crepa abbastanza grande per la fuga.

16

Se a svegliarmi era lo stimolo a far pipì, mi levavo dal letto e a piedi nudi mi dirigevo verso il bagno, strizzando gli occhi. Sapevo che prima o poi avrei calpestato un guscio di lumachina, che l'avrei sentito scrocchiare sotto il piede. Nel buio, sapevo che gli animaletti catturati e rimasti in attesa di diventare una delle prossime cene si davano a un fuggifuggi strisciante e lentissimo, chi sulle pareti chi dietro i termosifoni, chi al riparo sotto mobili o dietro tendaggi, chi - i più sprovveduti - sulle fredde piastrelle del pavimento, dove sarebbero stati schiacciati dal mio passaggio. A volte ero fortunato - ed essi con me -: dal letto al bagno, dal bagno al letto ne pestavo uno. A volte, invece, quasi ogni passo era uno sfracello. Ovunque ponessi il piede fracassavo carapaci, maciullavo esoscheletri, spappolavo mollezze. Via, via, bisbigliavo, pieno di brividi, via via, fatevi da parte! Non vi vedo, ma voi vedete me, scansatevi, vi prego! Quelli probabilmente mi vedevano, e tentavano pure di scansarsi, più veloci che potevano, ma lo schianto li coglieva proprio nella fuga. Provavo a camminare strisciando lungo le pareti, per evitare quelli che scivolavano al centro del corridoio, e facevo stragi orribili degli altri. Mi tenevo allora al centro, al ritorno, e ripetevo le stragi su quelli che s'erano ammassati lì, per scampare dalla morte ai bordi. Rientro in camera coi piedi fradici di poltiglie e tagliuzzati dai frammenti dei gusci, inebriato da una specie di senso di onnipotenza incontrollabile che mi faceva orrore.

Erano sogni anche quelli? Me lo chiedo, mentre, ripercorrendo il corridoio in cui qualche ora prima avevo fatto strage di animaletti, ora non trovavo più nulla. Il pavimento era tirato a lucido, come se non fosse accaduto nulla. Certo, era sempre possibile che la nonna, che d'abitudine si alzava prima dell'alba, avesse pulito dai detriti lasciati dal mio passaggio. Ma anche gli strumenti di quell'ecatombe - i miei piedi, cioè - erano mondati da ogni residuo, e questo la nonna non poteva averlo fatto a mia insaputa, mentre dormivo.

La nonna teneva per settimane, nell'angolo più protetto del corridoio che portava alle camere, una bacinella piena di scarti di lattuga, fiori, torsoli e bucce di frutta e verdura, nella quale le chioccioline si spurgavano lentamente dalla sabbia. Chiudeva quel contenitore, ogni giorno più fetido, un coperchio di rame che non impediva del tutto alle chioccioline di scivolare fuori in estenuate evasioni. Talvolta la nonna incaricava me di buttare nel bacile i rimasugli degli orti. Avendo scoperto che le chioccioline sono ghiotte di farina, e che d'abitudine gliene si dà loro qualche misura per renderle più polpose, mi misi di buona lena a infarinare il bacile. Era uno spettacolo vedere quei molluschi gettarsi - per così dire - sui grumi di farina bianca, per farne scoracciate. Con una lentezza prossima all'immobilità si contendevano le farine, litigavano, si davano spintoni, si cacciavano, si mordevano. Giorno dopo giorno, quando la nonna era fuori a saccheggiare gli orti al di là dei prati, io spargevo farine a quel popolo ingordo, con la munificenza di un principe romano: finché, a furia di mangiarne, molte non si gonfiarono al punto di spaccare i gusci e spappolarsi fuori dalle crepe, agonizzanti.

Ma il tanfo della bacinella non era nulla a confronto dei fumi che salivano dalla pentola in cui la nonna infilava dopo quelle settimane di quarantena e ingrasso le lumache vive. I sedani, le foglie di alloro e gli altri gusti sparsi nell'acqua a renderla meno fetida non sembravano servire a nulla: e assistevo con la mano sulla bocca e i conati in gola a quel lavorio di ore. Seguivano ripuliture, sciacquature, tagli, altre cotture. Erano private del guscio e dell'intestino a spirale, ridotte a un coagulo nerastro, che dopo ogni fase usciva sempre più ridotto, passate nell'aceto, poi strofinate nella farina, poi di nuovo intinte nell'aceto, poi ancora nella farina, in modo da perdere ogni viscidità, risciacquate ancora, e cotte infine per ore, nel brodo, a fuoco bassissimo - e da tutta quella strage ne usciva una manciata scarsa, che la nonna socchiudendo gli occhi cianciava in un paio di bocconi, in meno di un minuto.

17

I miei genitori smisero di lasciarmi in campagna quando la nonna cominciò a stranirsi. Le capitava sempre più spesso di perdersi nei prati, e di vagare sempre più lontano, immemore. Oppure di perdersi vicinissima a casa, incapace di riconoscere le strade e i sentieri. La ritrovavano seduta tra l'erba o in mezzo alla polvere, che giocava con i sassolini o del tutto immobile.

Le misero accanto una donna di servizio che le impedisse di allontanarsi e di cucinare cose non commestibili e la mettesse a letto all'ora giusta. La nonna ci litigò per qualche settimana, le balzò addosso con le unghie protese, poi si rassegnò a farsi spostare per casa come un carrello. Tornai a trovarla, dopo qualche anno, spinto da non so più quale senso di pietà, e la vidi a letto, tremolante, su quel grande letto bombato che da bambino avrei voluto scalare. La casa era pulita e luminosa, odorosa di detersivo e di talco, e mi parve ineluttabilmente priva di vita.